

Chiusa l'inchiesta sul clan Lo Duca di Provinciale

C'era dell'altro tra le pieghe dell'oppressione mafiosa che il gruppo Lo Duca ha esercitato negli anni passati sul rione Provinciale e sul costruttore Antonino Giuliano, il superteste "Alfa". C'era dell'altro perché da quando scattò l'operazione "Anaconda" - siamo a luglio di quest'anno -, a quando è stata chiusa l'inchiesta, - siamo alla fine di ottobre -, sono cresciuti numero di indagati (da 12 a 19) e numero di capi d'imputazione (da 34 a 37).

Un'indagine complessa, portata avanti dalla squadra mobile, che ha monitorato per mesi l'attività del "camaroto" Giovanni Lo Duca, erede nello scettro di comando del boss defunto Nino De Luca, e dei suoi accoliti, per la zona di Provinciale.

Nomi e numeri che adesso sono nero su bianco nell'avviso di conclusione delle indagini preliminari che il sostituto della Distrettuale antimafia peloritana Rosa Raffa ha inviato nei giorni scorsi a diciannove persone: la storia di un gruppo criminale che ha preteso sempre di più da un imprenditore, Giuliano, ed ha imposto il proprio dominio anche nel quartiere di Provinciale e al mercato del Vascone.

GLI INDAGATI - Quando scattò il blitz della squadra mobile, il 20 luglio scorso, vennero interessati dall'ordinanza di custodia cautelare siglata dal gip Alfredo Sicuro dodici persone; a cominciare da Giovanni Lo Duca, 35 anni, di Camaro, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, erede del defunto boss di Provinciale Antonino De Luca. Poi finirono al carcere di Gazzi Giuseppe Crupi, 46 anni, residente al villaggio Santo (all'epoca consigliere del V Quartiere nel gruppo dell'Udc, sospeso poi dal partito); Massimiliano D'Angelo, 29 anni, di Faro Superiore; Giorgio Davì, 44 anni, di Irione Mangialupi; Anna Lo Duca, 31 anni, residente a Camaro Superiore e Santo Lo Duca, 41 anni, di Camaro (fratelli di Giovanni); Luigi Mancuso, 42 anni, residente al rione Gravitelli; Antonino Veneziano, 31 anni, residente in via Catara Lettieri. Il gip concesse poi gli arresti domiciliari a Celestina Martino, 56 anni, residente a San Licandro, per un periodo alle dipendenze dell'imprenditore Giuliano.

Completavano all'epoca la lista degli indagati Ennio Grigoletto, 28 anni, e Ida Grigoletto, 25 anni, di Barcellona, e la ventiquattrenne Caterina Lo Duca (sorella di Giovanni).

Nell'atto recente di chiusura delle indagini preliminari ci sono anche altri sette nomi: Roberto Lo Duca; 30 anni, di Provinciale; Domenico Bellantoni, 38 anni, di S. Margherita; Francesco Gallo, 59 anni, di Camaro, originario di Torre Annunziata; Michele Gallo, 35 anni, di Villafranca Tirrena; Carmelo Sampietro, 62 anni, residente in via Giardinaggio; Maria Grazia Giacobbe, 47 anni, del rione Aldisio; è Nunzio Andaloro, 27 anni, di Provinciale.

I REATI - Sono ben 37 i fatti che costituiscono l'impostazione accusatoria prospettata dal sostituto Rosa Raffa e sono stati definiti ulteriormente nel corso di un'ulteriore attività investigativa della squadra mobile. Al "nucleo centrale" di indagati viene contestata l'associazione mafiosa: si tratta di Giovanni. Lo Duca; Giuseppe Crupi, Antonino Veneziano; Massimiliano D'Angelo, Santo Lo Duca, Anna Lo Duca e Caterina Lo Duca.

Sono poi contestati a vario titolo agli altri indagati parecchi casi, oltre venti, di estorsione ai danni dell'imprenditore Giuliano e di alcuni suoi familiari, un giro d'usura, furto, ricettazione, violenza privata e detenzione illegale di arma da fuoco.

Basta fare qualche esempio per rendersi conto come le "sanguisughe mafiose" avevano accerchiato Giuliano. Al capo d'imputazione numero 30 il pm Raffa contesta a Giovanni Lo Duca, Crupi, Massimiliano D'Angelo e Veneziano un giro d'usura a danno di Giuliano:

“su intermediazione del D'Angelo e del Veneziano, facevano monetizzare dal Crupi, su disposizione del Lo Duca, una moltitudine di assegni per un importo complessivo di circa 500.000 euro (si tratta di un miliardo di lire); consegnati dalla persona offesa Giuliano Antonino, con applicazione di tassi d'interesse usurario ricompresi tra il 30% e il 50% mensile”.

Per il resto c'è una lunga lista di estorsione realizzate sempre a danno dell'imprenditore nei modi più svariati. C'erano le assunzioni fittizie nelle imprese edili di uomini del clan, che non lavoravano e venivano regolarmente stipendiati. Poi c'era il versamento di somme mensili o l'acquisto di auto e ciclomotori da parte dell'imprenditore, che doveva poi intestarli a Lo Duca (è il caso di una Jaguar S Type) e ai suoi familiari (in un caso ne avrebbe approfittato anche Sampietro, padre della convivente di Lo Duca).

Il clan non si faceva mancare nulla: il costruttore ha dichiarato d'aver dovuto pagare anche l'affitto di alcune case al mare (roba da 3/4000 Euro) per la stagione estiva di familiari e amici di Lo Duca, tra il 2003 e il 2005, a Sperone, Torre Faro e Casa Bianca.

L'INDAGINE - Il primo tassello che portò gli investigatori della squadra mobile all'imprenditore Giuliano fu la frequentazione di Lo Duca con due "dipendenti" della società del costruttore, la "Europa Costruzioni srl": Massimiliano D'Angelo e Antonino Veneziano. Ben presto si scoprì che erano uomini di Lo Duca, assunti fittiziamente, pagati molto per non lavorare affatto.

Avvicinando Giuliano gli investigatori scoprirono che era sotto estorsione: fino al 2000 pagava al clan Sparta 5 milioni al mese, dopo a Lo Duca 5.000 euro, «in quanto era la stessa cosa di Sparta Giacomo», come lo stesso Lo Duca spiegò a un atterrito Giuliano un pomeriggio di quell'anno nello scantinato del bar di Provinciale gestito da alcuni suoi familiari.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS